

Dopo la sortita di Fini, Tronti analizza le ragioni di un'operazione di puro trasformismo

ARCHIVI

ANNAMARIA GUADAONI

Le origini

La tribù di Ghilarza

«Nino» nasce ad Ales in Sardegna nel 1891. È il quartogenito di Francesco Gramsci e di Giuseppina Marcias. La famiglia è «di civile condizione» e relativamente colta: in casa circolano libri e si parla italiano. Il padre, procuratore distrettuale del registro di Ghilarza, è di origine albanese: al confine greco c'è un paesino che si chiama Gramxi. Ma è la madre che corregge i primi compiti di Gramsci bambino, che gli legge storie fantastiche e gli fa amare la poesia. A quattro anni, Gramsci cade da una scala alta cinque metri. Per lungo tempo si è ritenuto che la sua schiena continuasse a incurvarsi a causa di quell'incidente dell'infanzia. In realtà, si trattava di una malattia.

Pane e rivoluzione

Torino operaia e l'«Ordine Nuovo»

La città più industriale d'Italia farà del giovane Gramsci, arrivato a Torino per studiare lettere, un combattente rivoluzionario. La sua iniziazione politica avviene nel 1913: Togliatti si diceva sicuro che a quei tempi Gramsci fosse già iscritto al Partito socialista. Verso il 1915, Gramsci aveva già lasciato l'Università per la rivoluzione. Nel 1917, «anno più lungo» della prima guerra mondiale - e anno della rivoluzione bolscevica - una rivolta armata lascia morti e feriti sulle strade di Torino: la mancanza di pane ha dato fuoco alle polveri. Nel 1919, con Angelo Tasca, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Camilla Ravera e altri, Gramsci fonda l'«Ordine Nuovo». Il giornale, prima settimanale e poi quotidiano, nel '21 sarà l'anima della scissione. Al congresso di Livorno, infatti, il Partito socialista si spacca e nasce il Partito comunista d'Italia. Nel 1924, Gramsci diventa segretario del Pci e fonda un nuovo quotidiano, «L'Unità».

Il «processone»

«Fate tacere quell'uomo»

Il periodo che intercorre tra il delitto Matteotti (giugno 1924) e l'arresto di Gramsci (8 novembre 1926) è decisivo per la storia italiana: si combatte l'ultima battaglia contro il fascismo. Il «processone» ai comunisti sarà celebrato a Roma, davanti al Tribunale speciale, nel giugno del 1928. Gramsci viene indicato dal pubblico ministero come «l'uomo che dirige con mano sicura il partito». Per questo, il regime chiede che il suo cervello smetta di funzionare per vent'anni. Comincia una tremenda odissea carceraria, conclusasi in una clinica romana nel 1937. Gramsci muore ancora in stato di detenzione. Nel 1922, durante un soggiorno di cura in un sanatorio alla periferia di Mosca, aveva conosciuto e sposato una fragile violinista russa, Giulia Schucht. Il loro primo figlio, Delio, era nato nel 1925; il secondo, Giuliano, nell'estate del '26. Non conoscerà mai il padre. Nelle *Lettere dal carcere*, si trova testimonianza dell'amore struggente di Gramsci per questa donna e i due figli rimasti in Russia, per i quali ha scritto bellissime favole. A sostenerlo da vicino era rimasta la cognata Tatiana Schucht. A lei, che grazie a Pietro Sraffa riuscirà a far «respirare» i manoscritti di Gramsci, dobbiamo la salvezza dei *Quaderni del carcere*.

DALLA PRIMA PAGINA

Ladri di simboli

Se molte persone che di destra non sono guardano a Fini con scetticismo e mantengono alta la guardia, ma senza scomuniche preventive, è perché sperano, o si illudono, che possa nascere, a destra, un partito conservatore dignitoso e rispettabile. Che rispetti gli anticapitalisti Gramsci, Guevara e Pasolini ma li lasci alla sinistra. Ci sono molti casseti di destra da riaprire. Pieni di foto ingiallite di Giolitti, Einaudi, Malagodi. Ma forse il problema, per Gianfranco Fini, è che quelle icone di grandi borghesi, sfilando per le strade, farebbero più paura al demagogo Berlusconi che ai tradizionali nemici della sinistra.

[Michele Serra]



La sua lettura impietosa del fascismo e del duce

ANTONIO SANTUCCI

POLITICA FASCISTA è un'articolo di Gramsci che procede di oltre un anno la marcia su Roma. Siamo nel maggio 1921, e già si affaccia una delle metafore più usate e forse abusate nelle polemiche degli ultimi mesi. La protezione offerta al fascismo dai «padroni reazionari» produce «la riduzione della vita politica italiana al livello di una Repubblica sudamericana». È una semplice curiosità, che tuttavia introduce una questione decisiva. La pretesa filiazione gramsciana di Alleanza nazionale, se bene intesa in modo assai largo (si discende in fondo tutti anche da Caino), dovrebbe passare attraverso il riconoscimento di un torto e di una ragione. Ed è il secondo che appare eccessivamente arduo.

La fonte della prima stridente impressione è infatti la biografia gramsciana. Per tutti coloro che, a differenza di Alessandra Mussolini, hanno letto le *Lettere dal carcere*, seguendo passo passo il calvario del dirigente comunista, l'attribuzione dei ruoli di carnefice e vittima risulta automatica. Ma ammettiamolo. Per quanto tardivo, il riconoscimento di un torto, quello di aver speso una delle più significative intelligenze del secolo, potrebbe pure andare ad aggiungersi ad altri non meno spigolosi episodi rimasticati dagli attuali protagonisti del revisionismo storiografico. L'onore delle armi a un nobile avversario caduto in battaglia, non pare però esaurire il senso del richiamo a Gramsci nelle tesi congressuali redatte da Fini. E il problema resta intatto.

Il metro col quale occorrerebbe misurare la sensatezza della stravagante ascendenza gramsciana scoperta dal partito post-fascista, è un altro. All'analisi del fascismo, Gramsci ha dedicato parte rilevante della propria riflessione. Inventarsi un «gramscismo di destra» che rivolti positivamente la nozione di nazionale-popolare (magari con una curvatura nazionalistica e populistica), non presenta apparenti grossi ostacoli. Non è un caso che tale operazione sia stata avviata già negli anni Settanta, senza richiedere abitudini di sorta. Altra cosa sarebbe riconoscere la ragione di un giudizio così sferzante: «Che cosa è il fascismo italiano? Esso è l'insurrezione dell'infimo strato della borghesia italiana, lo strato dei fannulloni, degli ignoranti, degli avventurieri, cui la guerra ha dato l'illusione di essere buoni a qualcosa e di dovere per qualche cosa contare, che il decadimento politico e morale apportati avanti, cui la diffusa viltà ha dato fama di coraggio». Insomma, il missione traghettato in An riuscirà davvero a condividere il vivace ritrattino gramsciano del «più grande statista del secolo»? Col suo «rotteare degli occhi nelle orbite, che nel passato dovevano, con la loro feroce meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato, con quel pugno sempre chiuso alla minaccia, ecc. ecc.».

Si è discettato, in un passato nemmeno troppo remoto, di un Gramsci non leninista, non marxista perfino. Il dilemma odierno è ancora più imbarazzante. Tra un Gramsci non antifascista e un Fini antifascista dov'è la verità?

JOLANDA BUFALINI

Una destra alla ricerca di «santini» rassicuranti nella galleria degli antenati della cultura italiana. Un politico, Gianfranco Fini, dalle qualità tradizionali che non coglie le esigenze di categorie nuove su cui costruire una destra moderna. Una formazione politica nuova (An) che nascono si attarda sull'idea della riconciliazione fra fascismo e antifascismo quando il problema più profondo e importante oggi è quello della riconciliazione «tra cittadini e politica». Il riproporsi della specificità italiana nell'affermarsi di una destra che (contrariamente alle destre democratiche e antifasciste europee) è erede del fascismo. Un filosofo politico, dichiaratamente di sinistra, come Mario Tronti, valuta l'uscita di Fini su Gramsci - che sarebbe da inserire nel patrimonio culturale della nuova destra - e il programma di Alleanza nazionale: «Non c'è nemmeno uno dei personaggi che stanno conducendo la trasformazione del Movimento sociale in Alleanza nazionale che susciti curiosità intellettuale. Solo Fischella ha studiato certi problemi ma il suo contributo è di interpretazione, non certo di elaborazione autonoma».

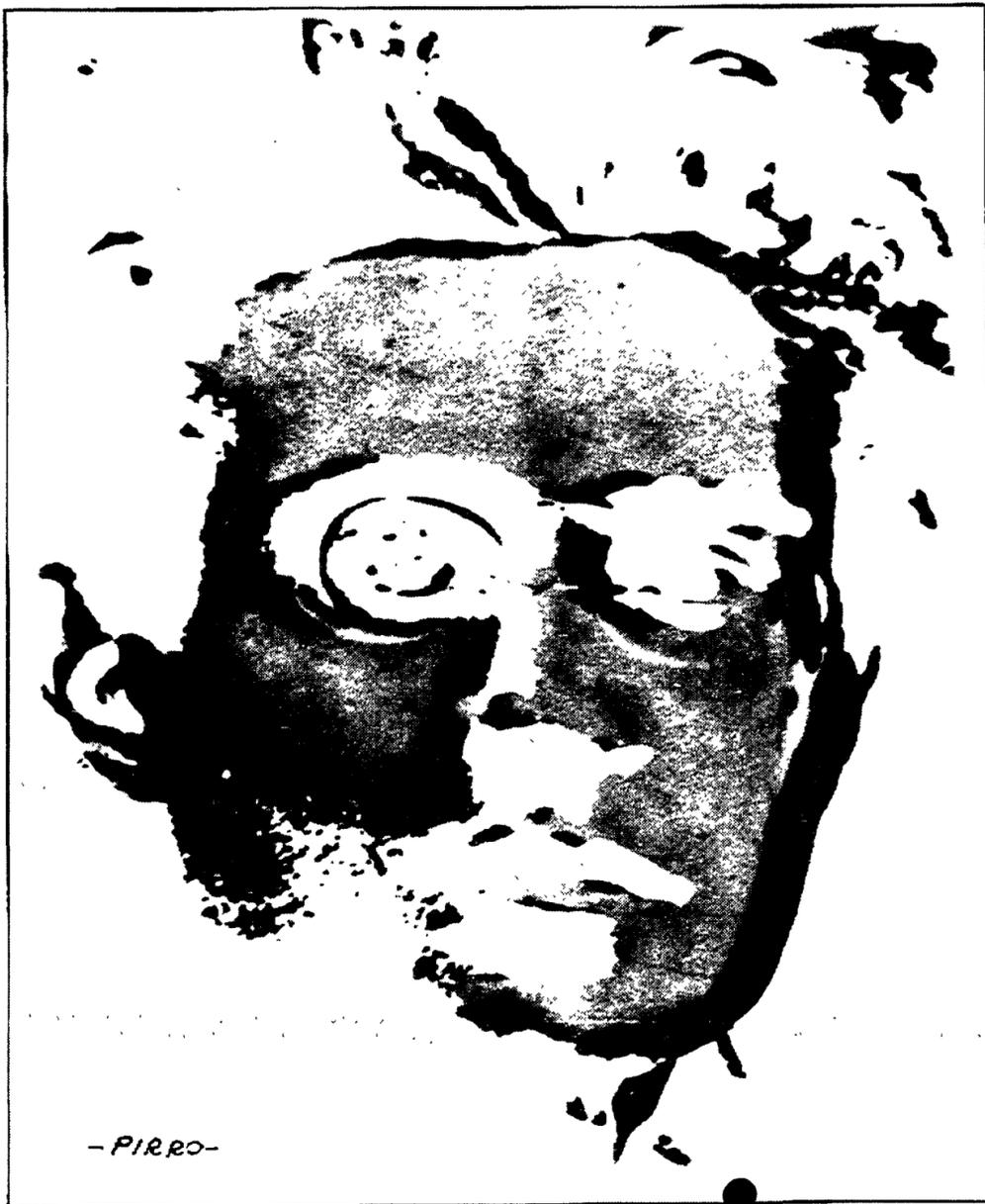
Come valuta, professor Mario Tronti, l'operazione di Gianfranco Fini di inserire Gramsci nel ricco elenco dei riferimenti culturali di Alleanza nazionale, sul

due piani, politico e culturale? All'elenco delle stranezze della fase che viviamo mancava questa appropriazione di Gramsci da parte di una personalità che vuole rappresentare il post-fascismo. È molto comprensibile la valenza tattica dell'operazione, perché questo è un movimento che va alla ricerca di fonti già legittimate dalla cultura contemporanea. Così, c'è un doppio elenco, uno di fonti dirette della destra da Pareto a Gentile, un altro - che prende un arco più lungo di tempo - che parte da Dante e Machiavelli per arrivare a Gramsci. Acquisizioni legittime, tranne quest'ultima di Gramsci.

Legittimazione e anche «riconciliazione» fra valori del fascismo e dell'antifascismo. Cosa ne pensa?

C'è anche questo tentativo di rendere equipollenti i valori di fascismo e antifascismo, che andrebbero entrambi archiviati. Ma a mio avviso il problema oggi non è questo. Il problema più grande e più profondo è quello della riconciliazione fra i cittadini e la politica. Ciò che si deve rileggere non è una forza di destra o di sinistra ma, alla fine, il primato dell'interesse pubblico, la fiducia nelle istituzioni. La rottura che è avvenuta è questa.

Tornando a Fini, parlava di valenza tattica ma sul piano culturale



gramsci

Tentazioni da vecchia destra

si possono mettere insieme, per esempio, Gramsci e D'Annunzio?

C'è spregiudicatezza ma soprattutto approssimazione culturale. A me pare che sia forte il segno politico della manovra. Questa è una fase in cui la strumentalizzazione politica sta dappertutto, a pensare a un nuovo primato della politica nel senso cattivo della parola. È una forza politica che vuole nascere con i crismi rassicuranti della cultura nazionale e piega la storia della cultura politica nazionale a esigenze immediate.

Se dovesse dare un voto al programma di Fini, che voto darebbe?

Un voto molto basso, si ripete una caratteristica che è stata del passato e che differenzia la destra italiana dalla destra europea, nella destra europea c'è sempre stata una corrispondenza tra teorici della politica conservatori e espressione di movimenti di destra (tralasciamo per ora le esperienze totalitarie). Invece in Italia, nonostante la presenza di personalità culturalmente di tutto rispetto come Gentile e Pareto, l'operazione politica che essi dovevano legittimare è stata sempre culturalmente strumentale. Oggi si ripete la stessa cosa, c'è l'ambizione di creare una destra moderna al livello europeo ma non vedo ancora la cultura che potrebbe dare spessore a questa operazione. Il fatto che si torni a fare questi

nomi mi pare sia il segno di una incapacità di elaborare categorie nuove o di creare un legame con certe elaborazioni della nuova destra, penso a Marco Tarchi o a «Diorama», che si collegano alla destra francese. È strano, quelli che avrebbero potuto contribuire a una operazione di svecciamento non sono presenti. Ma forse questo si spiega con la personalità di Fini che ha qualità, anche politiche, molto tradizionali. Una modesta destra, insomma, anche questa vicenda gramsciana è un po' la spia dell'incapacità di proporre un proprio impianto culturale nel passato e nel presente. Ripropongono vecchi temi.

Diceva che quella di Gramsci è una appropriazione indebita?

Non ha credibilità culturale. Si potrebbe anche essere contenti ma, insomma, il fatto che Gramsci appartenga alla cultura nazionale non c'è bisogno che lo dica Fini.

Cultura nazionale ma anche decisamente di parte?

Certo, anche perché non c'è solo il Gramsci dei Quaderni dal carcere ma anche l'organizzatore dell'Ordine nuovo. Nello stesso tempo, però, Gramsci rappresenta un pezzo forte della cultura nazionale che era anche costitutiva del movimento politico che egli rappresentava e che ha compiuto lo stesso percorso.

Vuol dire che l'idea di Gramsci come intellettuale italiano e non semplicemente comunista

è operazione già compiuta da tempo?

Gramsci si studia nelle scuole e, ad affermare che Gramsci non appartiene soltanto al movimento operaio e comunista, fu Togliatti. In quel caso, sì, con una forte ispirazione strategica fondata, del resto, sul Gramsci maturo dei Quaderni dal carcere. Togliatti traspose sul piano politico l'idea del partito della classe operaia che si fa grande partito nazionale, capace di rappresentare gli interessi generali. Se si paragona quel comportamento agli elenchi di nomi si misura la differenza di qualità. E poi c'è una stonatura: è un personaggio morto nella trincea dell'antifascismo e riesumato da chi, più o meno viene da quella storia e, non mi pare, abbia mostrato di voler rompere la continuità come sarebbe doveroso.

Insomma, nominare Gramsci da una parte serve a una legittimazione culturale dall'altra a coprire la mancanza del coraggio di una rottura?

La verità è che in Italia la formazione di una destra moderna doveva venire da un'altra direzione, non dal Movimento sociale che si trasforma in destra nazionale. Tutte le destre europee moderne sono state antifasciste, hanno rotto con il fascismo per diventare destre.

Beh, questa è la destra che abbiamo...

Sì, e fa pensare che il caso italiano

è ancora ricco di specificità, malgrado tanti cerchino di scrollarselo di dosso. Io vedo la fatica dell'emergere di una destra vera e moderna. È un elemento che intorbidisce le acque perché il passato pesa. Fini ha detto che la destra in Italia c'era prima del fascismo, poi ha attraversato il fascismo, ora il fascismo è morto e la destra permane. Ma il problema sta proprio in ciò, che la destra italiana ha attraversato il fascismo e ne è rimasta segnata e quindi è una destra non credibile dal punto di vista democratico, e allora si legittima il discorso di chi sostiene che i due schieramenti in Italia, le forze che devono formare i poli opposti, devono essere uno liberaldemocratico e l'altro laburista.

Liberalismo, liberismo, federalismo, presidenzialismo. Che c'entrano questi termini del programma di An con Gramsci?

Nulla, sono termini che non erano presenti nella ricerca gramsciana. Anche se non sono cose nuove, sono categorie tradizionali ed è un programma politico che attiene alla contingenza, funzionale alle alleanze del momento. L'unica cosa che connota Alleanza nazionale è il presidenzialismo, questa tendenza plebiscitaria, questa idea del rapporto diretto fra le masse e il capo che è nel codice genetico di questa forza. E conferma nell'idea che le rotture con il proprio passato non ci siano ancora state.